

**\*English translation provided at the end of the article\***

☰ Esplora

quotidiano comunista  
**il manifesto**



Abbonati

Edizione di oggi   Editoriali   Politica   Ucraina   Israele   Internazionale   IA   Commenti   Cultura   Visioni   MdM  
Archivio storico   ExtraTerrestre   Alias   Alias Domenica   Newsletter   Collettivo digitale   Membership   Abbonati

## Aborigeni d’Australia, i segni di una resistenza che intreccia arte e vita

10 OCTOBER 2023 - INTERVISTA. Un incontro con Jayne Christian, avvocat e artista della Nazione Dharug presente nell’odierna Sydney. «Il 14 ottobre si vota per stabilire che siamo i 'Primi Abitanti del Paese'. Senza aspettare questo riconoscimento della nostra sovranità, la incarniamo ogni giorno»



Jayne Christian conduce un circolo d’intreccio al Blacktown Arts in Australia, 2022 - Foto di Tarni EastwoodNuovo!

Giannina Mura, PARIGI

Rinnovando la tradizione aborigena fondata su una creatività organica e diffusa, Jayne Christian è al tempo stesso avvocata e artista. Nata nel 1987, appartiene al clan Baramadagal della Nazione Dharug, popolazione indigena dell'attuale area di Sydney. L'abbiamo incontrata alla Cité Internationale des Arts, in occasione del suo *open studio* dove mostrava le opere realizzate durante la sua residenza nell'istituzione parigina.

**Lei racconta storie di resistenza e rivoluzione, mixando gli stili tradizionali e contemporanei dell'intreccio di materie vegetali. Come è nato il suo interesse per quest'arte tipicamente femminile?**

Quest'arte è stata rivitalizzata da un gruppo tribale dell'Australia del Sud che l'ha preservata, nonostante la repressione della nostra cultura, e che, per favorire il benessere individuale (gli aborigeni soffrono dei tassi più alti di mortalità precoce e suicidio) e rafforzare i legami comunitari, l'ha insegnata ai nostri clan una decina di anni fa. Mia madre vi si è subito consacrata con le altre donne. Io, all'inizio, trovavo la tecnica troppo difficile e i loro «circoli d'intreccio» una cosa da anziane. Ma poi mi sono seduta con loro, ho imparato e non ho più smesso! I circoli che organizziamo formano spazi creativi in cui ci riappropriamo della nostra storia, troppo spesso fuorviata quando non cancellata dal potere coloniale. Per noi è fondamentale ricostruire la nostra espressione culturale, riedificando la nostra identità e le nostre comunità. Molti non capiscono cosa significa essere aborigeni oggi, le nostre responsabilità, lo sguardo su noi stessi e sugli altri, e il nostro agire nel mondo a partire da questa prospettiva... Far evolvere questa conoscenza con l'arte dell'intreccio è tra i miei obiettivi.

**Durante la sua residenza ha lavorato su un progetto espositivo volto a suscitare la riflessione del pubblico sull'identità e sulle forme di liberazione e resistenza possibili oggi. Che strategia ha adottato?**

Ho voluto mettere in luce figure coraggiose, che resistono allo status quo. Riunire alcune voci rivoluzionarie francesi di epoche diverse e farle dialogare con quelle aborigene nello spazio espositivo mi sembra un buon

mezzo per evidenziarne i tratti comuni. Il mio tamburo intrecciato evoca le parole di Giovanna d'Arco quando dice di essere lo strumento di Dio, richiamando quella fede assoluta che caratterizza le donne e gli uomini come lei, che agiscono come guidate da una potenza superiore. Quello che Giovanna chiama Dio, gli aborigeni la chiamano terra o antenati: la connessione con qualcosa di più grande di sé, che fonda la giustizia della propria lotta. Chi ha questo coraggio, non aspetta che le cose cambino, ma guida il cambiamento, e più che a morire per la causa, è pronta a viverla, incarnandola.



L'opera «La nostra esistenza è la nostra resistenza»

**Per la sua cesta-culla intitolata «La nostra esistenza è la nostra resistenza» lei ha privilegiato l'uso di materie vegetali che ha raccolto e tinto alla maniera ancestrale: perché?**

Per la connessione con la comunità e con la terra. Ho scelto di raccogliere le erbe nel giardino del Blacktown Arts che ospiterà la mia mostra e le piante tintoree nelle Blue Mountains, per quest'opera che attiva la conversazione sul lignaggio aborigeno e l'importanza di perpetuarlo. Il riconoscimento del nostro lignaggio si fonda su un preciso protocollo, indispensabile per ottenere l'accettazione della comunità. Mia nonna, con l'aiuto di mia madre, l'ha seguito negli anni Novanta. Ha così potuto ritrovare nei registri

ufficiali la nostra prima antenata aborigena, strappata ai suoi nel 1820, quando i massacri nella baia di Sydney erano ancora all'ordine del giorno. Aveva otto anni e fu rinchiusa nell'Istituto per i Nativi di Parramatta. Creato nel 1815 per i bambini indigeni portati via dalle loro famiglie con la forza o con l'inganno, educandoli per lo più al lavoro domestico nelle case dei coloni, questo istituto è il precursore di quella politica all'origine della «Generazione rubata» che verrà poi adottata in tutto il paese e abrogata solo negli anni Settanta. La mia antenata, registrata col numero 34, fu poi chiamata Margaret Reid, e messa a servizio presso un reverendo della regione. Qui, com'era d'uso nella colonia penale a cielo aperto che era allora l'Australia, scontava anche la sua pena il detenuto inglese Jonathan Goldspink, che lei sposerà nel 1832 e con cui avrà 13 figli.

### **Come si accordano la sua ascendenza e i suoi tratti fisici europei con l'identità aborigena?**

Per gli aborigeni il colore della pelle non è un problema quando si segue il protocollo. Del resto, anche il mio avo inglese aveva subito uno sradicamento traumatico con la deportazione in Australia. Quindi il mio lignaggio europeo non sminuisce la mia responsabilità aborigena. Anzi, ne è un alleato. Certo, sono destinataria di un trattamento diverso rispetto agli aborigeni di pelle scura, ma devo far fronte ad altre forme di razzismo non meno nocive.



Jayne and Jules Christian, 2021. Foto di Joseph Mayers

As used on Parramatta Story Box and on display at PHIVE, City of Parramatta

**La lotta contro il razzismo è un suo impegno costante come avvocata, ed è anche al centro della sua opera «Stop/arrêt».**

Quando sono arrivata in Francia, sono rimasta colpita dalle rivolte scatenate dalla morte di Nahel, un ragazzo franco-algerino di 17 anni, ucciso da un poliziotto. Sono andata alle manifestazioni, ho parlato con la gente, e appreso che Nahel era solo l'ultimo di una lunga serie. Da noi i giovani aborigeni sono presi di mira allo stesso modo. Fatti atroci, troppo spesso liquidati come incidenti isolati. Quando, in verità, sono un grave sintomo della società coloniale dominante. Dopo l'ennesimo assassinio, gli anziani della nostra comunità hanno intimato lo «Stop», reclamando una tregua. Ho voluto quindi intrecciare le due storie in un quadrato di medie dimensioni, con un cerchio rosso al centro e sopra la scritta «Cessate il fuoco» e sotto «Non perdonare né dimenticare», eco delle manifestazioni francesi, per ricordare che se non si agisce per smantellare il sistema che li produce, questi abusi non svaniranno da soli.

**Con «Fishy» invece riprende il proverbio del pesce che puzza sempre dalla testa per interrogare i rapporti ambigui tra il**

## **governo australiano e i Primi Abitanti del paese...**

Questo proverbio tornava spesso nelle conversazioni sulle trattative tra i nativi e i governi cui ho partecipato durante la conferenza del Meccanismo di esperti sui diritti dei popoli indigeni, all'Onu di Ginevra nel luglio scorso. Mi ha quindi ispirato la forma di quest'opera, nata ragionando sul referendum del 14 ottobre, che chiede ai cittadini di esprimersi sul riconoscimento degli aborigeni e degli isolani dello Stretto di Torres come Primi Abitanti dell'Australia via l'istituzione di un comitato consultivo. Detto «La voce degli indigeni» e sotto stretto controllo parlamentare, questo comitato viene spacciato come un avanzamento dei nostri diritti, quando invece l'Australia è vincolata a sostenere e creare piani d'azione che implementino la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei Popoli Indigeni, da lei firmata nel 2009, che prevede ben altro. Ma riconoscere la nostra sovranità legale significherebbe per l'Australia fare i conti con la sua stessa sovranità. Se consideriamo che dopo l'invasione nel 1788, la Corona britannica non ha mai concluso alcun trattato con i Primi Abitanti dell'Australia, potremmo infatti affermare che, da un punto di vista legale, l'invasione è ancora in corso. Quest'opera vuole appunto attirare l'attenzione sull'ambiguità giuridica della sovranità australiana e sull'illegittimità di uno Stato le cui leggi e politiche non hanno fatto altro che mercificare gli organismi, le risorse e la terra dei Primi Abitanti a profitto del progetto coloniale. Ma, come già sottolineavano rivoluzionari come Marat, nessuno ti soggioga per secoli per poi sedersi al tavolo con te come tuo pari. Certo, è tentante credere a quanto dice l'oppressore per ottenere l'obbedienza dell'oppresso, ma i nostri interessi sono intrinsecamente distinti. Opposti. Noi sappiamo che l'Australia era, è, e sempre sarà terra aborigena. La grande difficoltà è che il nostro popolo è stato devastato dalla colonizzazione, ci vuole tempo per risollevarsi. Per questo, lavoro anche col Consiglio dei trattati, una struttura centralizzata nata nel 2019, che può essere compresa da organizzazioni come l'Onu e altre entità politiche ed economiche.

**Lo scopo principale di questo Consiglio è proprio l'indipendenza economica dei popoli indigeni che rappresenta. Come conta di**



## **raggiungerla?**

Abbiamo fatto confluire le nostre conoscenze e protocolli in una costituzione e formiamo una confederazione di nazioni tribali unite sotto il Consiglio. Aiutiamo ogni gruppo tribale interessato a definire la propria costituzione e a stipulare trattati col Consiglio e altri gruppi e organismi. Certo siamo solo agli inizi. Ma oggi possiamo finalmente ritrovarci fianco a fianco per essere quello che siamo e non quello che il governo ci dice che dobbiamo essere. Senza aspettare che riconosca la nostra sovranità, la incarniamo e così facendo avanziamo davvero.

---

**10 October 2023**

## **Aboriginal people of Australia, the signs of a resistance that intertwines art and life**

INTERVIEW. A meeting with Jayne Christian, lawyer and artist from the Dharug Nation present in today's Sydney.

*“On October 14th we will vote to establish that we are the 'First Peoples of the Country'. Without waiting for recognition of our sovereignty, we embody it every day”.*

Renewing Aboriginal tradition founded on organic and widespread creativity, Jayne Christian is both a lawyer and an artist. Born in 1987, she belongs to the Baramadagal clan of the Dharug Nation, an Indigenous population of the current Sydney area. We met her at the Cité

Internationale des Arts, on the occasion of her open studio where she showed the works created during her residency in the Parisian institution.

She tells stories of resistance and revolution, mixing traditional and contemporary styles of weaving plant materials.

**How did your interest in this typically feminine art arise?**

This form of weaving was revitalized as part of a movement by a tribal group in South Australia [Ngarrindjeri] who preserve and practice it, despite the repression of our cultures, to promote individual well-being (Aboriginal people suffer from the highest rates of early mortality and suicide) and strengthening community bonds, they taught our communities, and I learned about ten years ago.

My mother started weaving before me, she immediately devoted herself to it with the other women in the community [in Wagga Wagga]. At the beginning, I found the technique too difficult and thought it was something “for old people”. But then I sat with them, listened, learned, and never stopped! The circles we organize form creative spaces in which we reclaim our history, too often misguided if not erased by colonial power.

For us it is essential to rebuild our cultural expression, rebuilding our identity and our communities. Many do not understand what it means to be an Aboriginal person today, our responsibilities, the way we look at ourselves and others, and that our actions in the world start from this



perspective... Sharing this knowledge with the art of weaving is one of my objectives.

**During your residency you worked on an exhibition project aimed at provoking public reflection on identity and the forms of liberation and resistance possible today. What strategy did you adopt?**

I wanted to highlight courageous figures who resist the status quo. Bringing together some French revolutionary voices from different eras and drawing the parallel dialogues with Aboriginal voices to highlight their common traits.

My woven drum evokes the words of Joan of Arc when she says she is *the instrument of God*, recalling that absolute faith that characterizes women and men like her, who act as if guided by a superior power. What Joan calls “God”, Aboriginal peoples might understand as Country or Ancestors: the connection with something greater than oneself, which establishes the knowing and action of one's struggle. Whoever has this courage, does not wait for things to change, but leads the change, and rather than being prepared to ‘die for the cause’, is also ready to live for it, by embodying it.

**For your cradle-basket entitled “Our existence is our resistance”  
you favored the use of plant materials that you collected and  
dyed in the ancestral way: why?**

For the connection with the community and with the land. I chose to harvest grasses from the Blacktown Arts garden, who will host my exhibition, and the Blue Mountains, and dye grasses using resources from Country, for this work which sparks conversation about Aboriginal bloodline lineage and the importance of preserving it.

The recognition of our lineage is based on a precise protocol, essential to belong to a community. My grandmother, with the help of my mother, followed our lineage in the nineties. They were assisted to find the official registers' records relating to our first recorded Aboriginal ancestor, taken from her family in 1820, when the massacres in Sydney Harbor were still commonplace. She was eight years old and was put into the Parramatta Native Institution, created in 1815 for Indigenous children taken away from their families by force or deception, educating them mostly in domestic work in settlers' homes. This institute was the precursor of the policy at the origin of the "Stolen Generation" which it was then adopted throughout the country and repealed only in the 1970s. My ancestor, registered under number 34, was later named Margret Reid, and placed in service with a reverend in the region. Here, as was customary in the open-air penal colony that was Australia, the English prisoner Jonathan Goldspink served his sentence. Margret married Jonathan in 1832 and she had 13 children.

## **How does your European ancestry and physical features fit in with your Aboriginal identity?**

For Aboriginal people, skin color is not an issue when following identity protocol. Although a different trauma, my English ancestor had also suffered a traumatic uprooting with his deportation [by England] to Australia. My European lineage does not diminish my Aboriginal responsibility; rather it should ally it. I know that I receive different treatment than dark-skinned Aboriginal people and I do not have that lived experience. Fair-skin Aboriginal people just have to deal with other forms of racism, that are also harmful.

**The fight against racism is a constant commitment of Jayne as a lawyer, and is also at the center of her work “Stop / arrêt”.**

When I arrived in France, I was struck by the revolts (which media call riots) sparked by the death of Nahel, a 17-year-old French-Algerian boy, killed by a policeman.

I went to demonstrations, talked to people, and learned that Nahel was just the latest in a long series.

In Australia, young Aboriginal people are targeted in the same way. Atrocious ongoing incidents, too often dismissed as isolated ones.

When, in truth, they are a serious symptom of the settler-colonial society. After yet another killing, the Yuendumu Community called for a "Ceasefire". I therefore wanted to intertwine the two stories / voices of resistance, with a red circle in the center and above the writing "Ceasefire" and below "Don't forgive. Don't forget", an echo of the community during the French demonstrations.

This is a reminder, that if you do not act to dismantle the system that produces these incidents, these abuses will not disappear on their own.

**With the work "Fishy" - It takes up the proverb about "the fish that always rots from the head down" to question the ambiguous relationships between the Australian government and the First Peoples of these lands...**

This proverb often returned in the conversations on how negotiations tend to play out between Indigenous peoples and governments.

I attended during the sitting of the Mechanism of Experts on the Rights of Indigenous Peoples at the United Nations in Geneva in July. I was inspired to inform this work, thinking about the referendum of 14 October, which asks citizens to express their opinion on the recognition of Aboriginal and Torres Strait Islander peoples as First Australians via the establishment of an advisory committee, called a "Voice to Parliament" which would operate under strict parliamentary control.

This committee is passed off as “advancing” our rights, when in fact Australia is committed to supporting and creating action plans that implement the United Nations Declaration on the Peoples Rights of Indigenous Peoples, signed back in 2009, which really provides much more for us than this.

But recognizing our **legal sovereignty** would mean Australia coming to terms with its own sovereignty.

If we consider that after the invasion in 1788, the British Crown never concluded any treaty with the First Peoples of Australia, we could in fact say that, from a legal point of view, the invasion is still ongoing. This work precisely wants to draw attention to the legal ambiguity of Australia’s claim to sovereignty and the illegitimacy of a settler-colonial State whose laws and policies have done nothing but commodify the resources and land of the First Nations peoples for the benefit of the colonial project.

As revolutionaries like Jean-Paul Marat already underlined long ago, *no one subjugates you for centuries and then sits down at the table with you as your equal*. Of course, it is tempting to believe what the oppressor says to gain the obedience of the oppressed, but our interests are intrinsically distinct, and opposite to that of a settler-colonial government.

**We know that Australia was, is, and always will be Aboriginal land.**

The great difficulty is that our people have been devastated by ongoing colonisation, it takes time to recover. For this reason, I also work with the Treaty Council, a centralised commission created in 2019, which can be understood by organizations such as the UN and other political and economic entities to portray First Nations peoples as we know ourselves to be.

**The main purpose of this Council is precisely to assist in advancing the economic independence of the Indigenous peoples it supports. How do you plan to reach it?**

We have brought our knowledge and protocols into a constitution and formed a confederation of tribal nations, united under the Council.

We help each interested tribal group develop its own constitution and enter into treaties with the Treaty Council, other sovereigns and bodies.

It is a way that we can come together, side by side, to be who we are and not what the government tells us we can be, and without waiting for it [the government] to recognise our [legal] sovereignty, we embody it and in doing so we truly advance.